AVGVSTISSIMO ET INVITTISSIMO CESARE.

Vrono sempre le azioni de' Grandi, ancorche nel suo genere comuni con quelle de' Popoli, considerabili à segno, che obligarono l' Vniuerso ad inchinarle. Ma perche sono sempre in se stesse tanto ammirabili, ogni concetto, benche diuoto di mente, non s'agguaglia al soggetto, nè ogni espressione al concetto tal'hora s'addatta. Quindi è, Augustissimo Cesare, che io, per tante note d'obligationi (ancor segnate, auengache ne' secoli scorsi impresse ne' miei Antenati) tenuto di riuerenza, e di gratitudine à cotesto Augustissimo Trono, meditando i modi di riporre le mie voci nel teatro degli applausi, e del giubilo, hò sospeso sin' hora la penna, che perciò breue in questo punto mi resta, alle lodi, & alle glorie del Vostro Augustissimo Nome. La materia, che à molti sembra forse soggetto facile, à me, è riuscita sì grande, che io hò dubitato, se il paragone d'vna Deità fulminante (perche fauolosa) potesse seruirmi d' Ipotesi

per esprimerlo con modo adequato alle azioni vere, e Persona della Cesarea Maestà Vostra. Tuttauia, perche il tacere nulla determina; rompo il silenzio trà i fulmini, & allo strepito della caduta de i Monti della Tessaglia, apro le mie voci à gli applausi, & allo sfogo di quella gioia, che mi tuona sù'l cuore. Vidi la Vostra Mano, ò Cesareo Monarca, portare per tante Prouincie i guerrieri, e temuti suoi fulmini, e nel volger dell'occhio, già incaminata scorgendo per rasserenarui la Regia, la Vostra Serenissima Reale Augusta, che riflettendo à ciò, che di Gioue ne scrissero i Greci; paruemi, che tanto si addattasse à Vostri gloriosissimi gesti l'antico racconto, che ardisco sotto gli auspici delle Muse inuocate, portaruene auanti gli occhi, offerto al Cesareo Piede il delineato confronto. Degnisi l'Imperiale Maestà Vostra gradirne questo mezzo, che per isfogo d'vna applauditrice riuerenza mormora di lontano il mio cuore; e mi conceda (humilissimo il supplico) che la penna, che per hora scherza con Pindaro, possa non disagradita sottoscriuere con più serio sentimento di humilissimo, e profondissimo ossequio, prostrato al Piede Imperiale della Cesarea Maestà Vostra.

Vincenzo Mariscotti.

FVlminati di Flegra i moſtri, e date
Noue leggi al terror là man tonante;
Riſe sù l'arco ſuo la Spoſa amante,
E riſuegliò dal grembo aure beate.

Da le rupi ſconuolte hebbe lo ſdegno
Gloria de la vendetta, indi del riſo;
Ma volti i lumi al balenar d'vn viſo,
Di sì fiere deliZie hebbe diſdegno.

Raſſerenò lo ſguardo, e la triſulca
Miniſtra del furor, lingua del tòno
Ammutì 'l bombo, e sù 'l fumante trono
Pien di nouell'ardor l'ira conculca.

Indi al girar de la temuta fronte
Sformoſsi in polue il fulmine ſonoro;
E per noue ſaette, aſpro lauoro,
Sù l'incude idcò Sterope, e Bronte.

Quì de la bella in tanto il guardo ameno
Fauellò tenerezze, e rise amori;
Ed in punte d'affetti, e di splendori
Le gioie saettò l'arco sereno.

Così Gioue passò da l'ire à i baci,
Da l'horror de le guerre à bella gota,
Che, se là sù l'olimpo Amore è rota,
Doueano indi d'Amor rieder le paci.

CESARE tù, ch'al glorioso impero
De i fulmini del Mondo, il fato elesse,
Che ne le forme tue Gioue s'espresse,
Per palesarsi, anco à mortali altero.

Tù, che del Goto, e de lo Sueco orgoglio
Opponesti lo sguardo, à l'vrto ondoso;
Ed al flutto spumante, e strepitoso
Fù nel campo guerrier fulmine, e scoglio.

Tù,

Tù, la cui deſtra, e generoſa, e forte
Argin ſi fece al predatore inſulto;
E cancellò del barbaro tumulto
Nel Sarmatico Ciel l'orrida ſorte.

Che di Cracouia à l'vſurpato muro
Sol de l'Aquila tua deſti vn'artiglio;
E con l'altro ſottratto al gran periglio,
Ridar lo Scettro à vn Rè vide l'Arturo.

E da Thoorno rapito, e da l'inuaſa
Pruſsia, fugata poi l'haſta vittrice,
Prona la Sueca indomita ceruice
Chinarſi à piedi tuoi fù perſuaſa.

E ſe Viſtola, e Neſtro afflitto geme,
E di perle di pianti il lido ingemma,
La Caſſubia, e la Baltica Maremma
Eſulta à i faſti tuoi, libero Nieme.

Tù, ch'al Dano sconfitto armi raggiunte
Il Manto sostenesti al Regio dorso,
E difensor portando, e l'armi, e'l corso,
Fumaro à gloria tua l'Are del Sunte.

E la neuosa Boreale Islanda,
Dolce del tuo valor l'aura sostenne,
E dal giogo guerrier tolta Fenenne,
Le vampe del gioir l'Hecla tramanda.

Tù, ch'à l'afflitta, e lacerata Europa
Fosti muro di bronzo, argin di smalto,
E ch'abbattesti, in furioso assalto
Palestino furor, forza Canopa.

A l'hor, che fatta, predator bifolco,
Le campagne rapia, quanto gli armenti;
E ch'il fragor de' bellici strumenti
Lasciò ne le Città fumante il solco.

Poiche

Poiche di Sdrino il fulmine feroce
Precurſor del tuo braccio il corſo arreſta;
E de la ſpada à l'horrida tempeſta
Non men ch'à' lampi ſuoi ſugge veloce.

E ſe con l'elſa in man riede, e ti braua,
E ſotto i bronzi ſuoi mugger fà il ponte,
Franta per lui la temeraria fronte,
Il Tracio Salmoneo pianſe la Draua.

Nè valſe à nouo ardir l'arco, nè l'aſta
Per miſurar col furto ampie campagne,
Poich'in mano al fellon l'aſta ſi fragne,
E per formar troſei l'arco non baſta.

Nè baſta il dir, ch'à ſolleuar Caniſſa;
O con l'vrto appianar gli argini à Sdrino,
Che gionti i flutti à l'iſtro anco l'Euſino,
Inondaſſer le vie Strimone, e Tiſſa.

Che pur pianse Maoma à l'hor, ch'vniro
I nembi, e le falangi, e Colco, e Eufrate,
E con la man del Tauro, e del Nifate
Giunse Greca bipenne à l'arco Siro.

E ch'ebra di rapine, e vuota d'arte
Il Bitin tributò turba Apamea;
E quanta Palestina, & Idumea,
O nel cattiuo sen l'Asia comparte.

Nè quì Frigia, ò Piside, ò la remota
Sabbia, che porge al Mar d'Eritra il lido,
Diè con l'vrto terror, tema col grido,
D'Hemo il Pastore, ò'l beuitor d'Eurota.

Nè di Tartara furia, ò Alban Cauallo
Spauentò il Nerbo, ò gladiator Perinto;
Poiche timidi gli vni, e l'altro estinto,
Fuggitiui, e suenato ammira il Vallo.

Le-

Leuense il proua, e Sangottardo il grida;
E de l'ongaro Rab mormora l'onda;
E la sorda del Nil remota sponda
(Quanto gli vrli di Rama) vdì le strida.

Così vinte per tè, sciolte, e disfatte
Son le pompe de l'Asia; e la superba;
E la memoria del suo fasto acerba,
Con fremito, e terror serba Amuratte.

Dicalo il Duce tuo quei, che sù'l brando
Pensoso il fece impallidir per tema,
E forzò à i Rai di sua Virtute estrema
La fortuna de l'Asia ir lagrimando.

Or da le fauci sue la gola altera
Vomiti accese ancor l'orgoglio, e l'ire;
E à l'Odrisio Tifeo fumante spire
Soura il petto Lerneo, Licia Chimera.

Che

Che ſe dar tù non puoi di Pelia, e d'Oſſa
Le ruine sù i Moſtri in faccia al Mondo;
Sai di Cielo più pio Gioue ſecondo,
I Monti empi atterrar di polpe, e d'oſſa.

Volgi in tanto la fronte, oue ſerena
Vola da tè impennata aura di pace,
E deſti nel tuo ſen la Cipria face,
Ne le miſchie d'Amor fiamma più amena.

Fiamma, che in molli incendi arda non poco;
Onde in vece del barbaro liquore
Sciolga la PERLA tua fiamma d'Amore,
E ſia cibo di voi la PERLA, e'l foco.

Già sù l'arco d'Amore à tè ſe'n viene
Bella da l'Auſtro tuo Sorella, e Spoſa,
E lampi ſaettando à la tua poſa,
Dolce ſe'n riede à riſuegliar tue pene.

Pene

Pene già ſoſpirate, à i cui contenti
De la Sfera d'Amor corſe ogni Stella,
E per vnire in tè pena sì bella,
Fato conſolator ſuda à i tormenti.

Nè perche tardo è il moto, e i de' ſuoi lumi
Le cuſtodie diſtolſe; onde per lei
CESARE impatiente eſſer tù dei,
Se con moto comun non vanno i Numi.

Pur ſe l'anima tua s'ange, e vederla
Con ecceſſo di brame il cor s'affanna;
Il tuo giuſto deſio non ſi condanna,
Poiche la pena tua vale vna PERLA.

PERLA, che da la Conca, oue s'indora
L'Imperial tua Culla, vſcì pur dianzi,
Al di cui paragon cede gli auanzi
De le lagrime ſue l'indica Aurora.

E à

E s'à tardarle il piè sueglio Boote
Con geloso timor fiati nemici;
Pauentò forse à i luminosi vffici
De' begli occhi di lei ceder le rote.

E ben ceder potea l'aurea facella,
Ch'à l'Asse boreal circonda il porto;
Poiche là doue il Sol ride risorto,
L'Alba non pianse mai Perla più bella.

PERLA, che da l'Esperia hoggi s'inuola
De l'Ibera Reina al Regio Petto,
E à forza di sospir, d'amor, d'affetto,
Fù mercata da tè, perch'ella è sola.

PERLA del tuo bel dì sola cagione,
Che porta à nouo April luci furiere,
Che segna à i rai del Sol noue carriere,
S'vn Lucifero porta à l'Aquilone.

Nè ſtupir, ſe la ſorte hor l'arco tende,
E ſpauenta, e s'oppone, e fà contraſto,
Che ſola à Regie teſte, e à cor più vaſto
La fortuna minaccia, e vi contende.

Per geloſo timor l'empia conduce
Sotto Sparta à turbar theda fatale,
Ma la forza per tè nulla preuale,
Se in contraſto d'Amor, tù ſei Polluce.

Or quì la mira, e con fauor de l'Auſtro
Premer di già l'Imperial tua Sede,
E per darne i trionfi à la tua fede,
Senti in lieto ſtridor dar voci il plauſtro.

Ma del lento ſuo moto, hor non t'aggraue
Con affanno di cor penſier, che punga,
Che la gioia d'Amor, ſe ſi prolunga,
Quanto aſpettata più, tanto è ſoaue.

E ſe

E ſe paion tal' hor notti importune
Le bramate tardar luci più chiare;
Non è à i parti del Sol l'opra volgare,
Nè per condurci vn ſol l'arte è comune.

Per tè gli Aſtri la fero, e per tè ſolo
Gemma la deſtinò del Cielo il voto;
E fù il Genio real cuſtodia al moto,
E il moto fù per la tua gloria vn volo.

Nè pigro egli è, ſe fù di Ciel più grato,
Tardo ciò, che di grande egli deſtina;
Onde, quando ei ſudò PERLA sì fina,
Fù per ſpoſar bella Fortuna al Fato.

E ſe reſtar non può crudo, e rubelle
Ciò, ch' in nodo felice il Cielo vnì;
Giunto Fato, e Fortuna il lor deſio
PreZioſi ſucceſsi hauran le Stelle.

Figlie

Figlie de' loro amplessi, io già ne sento
Pace, e Felicità gemelli uniti,
Dar con più cari, e teneri vagiti
Vita à la gioia tua, moto al contento.

Nè vaglia il paragon del Pomo ideo,
Ch'unì dolce bellezza à fiamma amara,
Poiche per questa PERLA, oggi, più rara
Gran ristoro à i mortal giura Imeneo.

Per lui vedremo (il sò) Monarca Augusto,
Resi questi due Numi astri secondi,
E per portarti à conquistar più mondi,
Farsi (guida al tuo piè) l'orbe più angusto.

Indi crescer lo scettro, e l'ombra estensa
Segnare oltre il pensier, la meta à i Regni,
E mostrar la tua mano à i lor sostegni
In faccia à lo stupor, quant'ella è immensa.

E s'emuli al tuo Soglio armasser poi
Solleuati Titani i fieri artigli,
Vedrem multiplicati intorno i Figli,
Fatti del braccio tuo fulmini Eroi.

Nè quì tua gloria i suoi trionfi acqueta;
Che se l'Ida mirò crescer temuto;
Tramontar tù vedrai l'Astro cornuto
Trionfante, e fastoso in sù l'Oeta.

E già prepara al Prometeo Tiranno,
Che al Catolico Sol rubbò più lampi,
Per tua robusta man nodi, & inciampi,
Al piede vsurpator doglia, & affanno.

E fin là, doue il Caucaso s'inalza
Ammirator de l'altrui fato acerbo,
Prouerà, rotto il fianco, e sciolto il nerbo,
Morder l'Aquila Augusta, egli la balza.

E se

ome il ſent' io) lieta rimbomba
ſucceſſo sì pio, tonante l'Etra,
Sù la rupe fatal ſpezZo la Cetra,
E per sfidar l'obito, corro à la T- mba.

BOLOGNA, Preſſo Gio. Battiſta Ferroni,
M.DC.LXVI.

Con licenza de' Superiori,